QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Torino - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar non flectar

MARTEDI' 6 Gennaio 1948
Anno IV - Num. 5
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 53-961 — Prezzi per millimetro di altezza in una colonna: Annunzi commerciali L. 150, Annunzi finanziari e legali L. 200, Necrologie L. 90 (sino a 50 mm. - Diritto fisso adesioni L. 900). Echi di cronaca e Rubriche annesse L. 300 la linea — Pagamento anticipato. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale numero 2/29710): ITALIA: anno lire 3750, semestre lire 1900, trimestre lire 1000. — ESTERO: anno lire 5600, semestre lire 2840, trimestre lire 1460. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Forze produttive e ricchezza sociale

Il governo si sta proponendo, da vari mesi, di risanare l'economia nazionale seguendo i dettami d'una teoria economica che non è certamente quella classica. La nuova Costituzione fa obbligo al governo di trovare, lui solo, l'opportunità di lavoro che gli imprenditori non sono in grado di procacciare. Perciò il governo, da una parte, sta mantenendo alla maggiore altezza possibile i redditi di lavoro affinchè i consumi nazionali non diminuiscano e riducano le produzioni di beni di consumo. D'altra parte, suscita con gli investimenti di stato nelle opere pubbliche e nei settori pericolanti (ultimamente nel settore della seta e della grande meccanica controllata dall'I.R.I.) una domanda di lavoro industriale e bracciantile che non ci sarebbe senza il suo intervento. Tuttavia, poichè mediante codesta duplice azione non è possibile riassorbire tutta la mano d'opera disoccupata, il governo si prepara a prendersi carico di larghi effettivi di lavoratori non occupabili; considera pertanto la disoccupazione come piaga permanente a cui il bilancio pubblico dovrà provvedere con opportuni capitoli di spesa indefiniti nel tempo. Intanto con la politica di restrizione bancaria ha determinato una insufficienza di cassa nell'insieme delle imprese private, per provocare: la riduzione (o l'arresto) dei prezzi e un riequilibrio produttivo generale, così da adattare la struttura economica del paese ai nuovi livelli internazionali. Tutte queste misure sono strettamente legate al funzionamento del sistema fiscale. Questo, infatti, nella sua totalità, dovrebbe rendere almeno tanto da coprire le spese pubbliche ordinarie e straordinarie, tolto un *minimum*, fino a ieri considerato irriducibile, di circa 300 miliardi annui da finanziarsi con i debiti pubblici.

Questa è la sintesi degli avvenimenti in corso e di quelli che si prevedono per il prossimo futuro. Naturalmente, nessuno ha il dono angelico della previsione perfetta, specie sulla scena economica dove i ritmi d'insieme e le farandole della politica creano continuamente delle zone di ombra non aritmeticamente misurabili anche all'occhio esercitato dell'economista moderno.

Questa teoria governativa non è, purtroppo, un mero argomento filosofico. Ha e avrà sempre più, in seguito, larghe conseguenze economiche e politiche. Se è una teoria vera, i nostri governanti potranno dire di aver salvato il paese. Ma se è falsa, potrà aggravare il male della disoccupazione. Ora è un fatto (oltrechè un ragionamento logico) che la disoccupazione non è solo dovuta ad una minore domanda di lavoro degli imprenditori, ma anche alla circostanza che i disoccupati non credono di poter accettare il reddito che nella società nostra essi sono in grado di produrre. Questa constatazione potrà spiacere estremamente, ed essere anche deplorevole dal punto di vista morale, con ciò non si toglie che sia vera: *il nostro organismo economico non può presentemente produrre una massa superiore di beni, data la nostra pratica salariale.*

In linea di pura logica lo stato di sotto-impiego permanente risulta pure da un'altra circostanza il cui vero carattere è dissimulato nelle discussioni pubbliche. Questa circostanza sottaciuta è che i prodotti offerti con i lavori pubblici e le industrie sovvenzionate dallo Stato non sono i prodotti richiesti dal mercato; per cui il valore di tutta la produzione nazionale possibile è ridotto nella stessa misura con cui si accrescono quelle sovvenzioni di Stato. Se lo Stato dà oggi, putacaso, 50 miliardi all'I.R.I. e 100 al ministero dei lavori pubblici, può modificare temporaneamente l'equilibrio a vantaggio di certe masse di disoccupati, ma sistematicamente paralizza le produzioni desiderate dal mercato interno e internazionale, le quali occuperebbero una massa di disoccupati maggiore e per un più lungo e rinnovabile periodo di tempo.

Per aumentare durevolmente l'occupazione del paese occorrerebbe dunque *accrescere gli investimenti desiderati dal mercato e diminuire gli altri*. Questi ultimi attenuano temporaneamente la disoccupazione, ma i primi la diminuiscono in modo permanente. Se lo Stato ripete la sua manovra, il livello totale di occupazione si abbassa ancora. Non vi è alcuna probabilità che sia diversamente. Si arriverà necessariamente ad un momento in cui le industrie produttrici di beni desiderati dal mercato, di fronte ai maggiori aggravi imposti dal programma di sovvenzioni pubbliche (se finanziato con l'imposta) o ai maggiori ostacoli di trovare prestiti privati sul mercato (se detto programma è finanziato dai prestiti pubblici) dovranno ridurre le loro domande di impiego. O lo Stato lascia che *tutto* l'organismo del paese si adatti al sistema dei prezzi, oppure, allargando le proprie sovvenzioni a settori sempre più vasti dell'attività produttiva, dovrà mettere in opera un generale programma di investimenti pubblici, di occupazione operaia, di razionamento e distribuzione di materie prime e di prodotti, analoga a quello dei tempi di guerra, ma che in tempo di pace ha (a parte il fenomeno dell'inflazione) probabilità di successo molto minori. Perchè, non solo l'amministrazione pubblica non è in grado di attuarlo, ma anche perchè le volontà del pubblico e dei capi-impresa vi saranno nettamente ostili. In definitiva, o il governo abbandona le teorie del Keynes facendo in modo da affrettare in tutti i campi — banche, commerci, industrie, lavoro — il ritorno alle condizioni di operazioni private e alle private responsabilità, limitandosi all'opera ardua (ma che gli è propria) di far gestire le indennità di disoccupazione in maniera che le spese di amministrazione più non assorbano il 60 per cento delle entrate, oppure non vediamo come le nostre forze produttive potranno giungere alla produzione di una più elevata ricchezza sociale.

Giovanni Demaria

Si prepara la battaglia per la ripresa della Camera

Dichiarazioni del Ministero degli Esteri sui "fucilieri di marina,, americani - Estremo tentativo per il Governatore di Trieste - Tirana rifiuta una missione italiana

Roma, 5 gennaio.

Un giornale filo-comunista della sera, nell'annunciare per il giorno 12 la ripresa dei lavori alla Camera, ha drammatizzato un'intenzione del partito socialista, di cui diremo più avanti. La data citata dovrebbe segnare l'inizio di una «seconda battaglia d'inverno»; una battaglia di cui è facile identificare i protagonisti.

Il bersaglio socialcomunista

L'Assemblea discuterà (e forse i lavori dureranno una settimana) la nuova legge sulla stampa. Sarà una sessione piuttosto movimentata per i punti controversi, che sono, in sintesi: 1) responsabilità dei direttori; 2) figura del redattore-capo; 3) responsabilità diretta e indiretta dei medesimi; 4) sequestro preventivo. Parallelamente a questi lavori, una commissione parlamentare esaminerà la legge per le elezioni senatoriali: sull'una come sull'altra dovranno decidere col voto i costituenti, al ritorno dalle loro vacanze.

La parola «voto» richiama l'idea dell'attacco alla diligenza ministeriale ed è stato quasi ovvio ipotizzare una «seconda battaglia d'inverno», in vista di questo dibattito al quale parteciperà il gruppo di Togliatti e quello di Nenni, dopo il prevedibile deliberato del congresso comunista di Milano. Le conclusioni socialcomuniste motiveranno l'attacco a De Gasperi e al governo con la solita accusa: asservimento allo straniero in esecuzione della politica decisa dal Vaticano. La «battaglia» non si proporrebbe tanto l'obiettivo di abbattere il governo (operazione oggi disperata) quanto quello di aprire la campagna elettorale con clamorose affermazioni polemiche.

Secondo i giornali di estrema, per esempio, è in piedi ed insoluta la questione dei fucilieri della marina americana inviati, com'è noto, a rafforzare gli equipaggi della flotta del commodoro Bieri. Perchè Palazzo Chigi ed il governo tacciono su questo viaggio di truppe nel bacino del Mediterraneo? essi chiedono a gran voce. Il Mediterraneo non è il Mar Giallo. Tutto ciò che avviene in questo mare ci riguarda da vicino; quello del conte Sforza è un silenzio complice e colpevole. Questo dice la polemica dei socialcomunisti sullo scottante argomento.

A questo punto interviene stasera una precisazione del Ministero degli Esteri. Il portavoce di Sforza ha fatto (diciamolo con barbara espressione) una «messa a punto». In primo luogo ciò che avviene tra il suolo degli Stati Uniti e le tolde delle navi americane dislocate nel Mediterraneo, che ne sono il prolungamento, non riguarda minimamente l'Italia. In secondo luogo le misure adottate da Washington appaiono di portata assai modesta per richiamare l'attenzione del nostro governo. In terzo luogo nessun clamore si sarebbe sollevato da questo normale avvicendamento di circa 1200 uomini e non più (è una cifra induttiva, ha fatto notare il portavoce di Sforza), se l'agenzia americana che diramò la notizia non l'avesse associata agli sviluppi degli eventi della Grecia di carattere quasi bellico. In tanto fragore di accuse, il Ministero degli Esteri ha ritenuto opportuno soltanto di richiamare l'attenzione americana sul tono piuttosto allarmistico adoperato dall'agenzia che ha diffuso la notizia.

Il «caso» dell'on. Palermo

Queste spiegazioni non sono del tipo che si attendono i comunisti, e domattina su «l'Unità» verranno scagliati tutti i fulmini dell'interessato nazionalismo «straniero» (per adoperare un'espressione di Léon Blum) del partito comunista italiano. Si analizzerà, con i testi del diritto internazionale alla mano, l'acquiescenza governativa ai disegni militari statunitensi, per concludere con le solite invettive. Nè l'atteggiamento di Palazzo Chigi, per quanto concerne la nomina del governatore di Trieste è destinato a piacere a Togliatti. Entro le ore 24 di oggi 5, secondo il deliberato dell'ONU, Belgrado e Roma avrebbero dovuto accordarsi per la designazione del primo magistrato del Territorio libero. Belgrado indicò a suo tempo tre nomi, che Palazzo Chigi bocciò, designandone altri due, che ottennero dalla Jugoslavia pari trattamento. Occorreva da parte nostra completare la terna, ciò che ha fatto oggi l'ambasciatore segretario generale Franzoni. Anche questo terzo nome verrà presumibilmente respinto da Belgrado, e l'unico accordo raggiunto sarà stato quello di essere in disaccordo. In simili condizioni, ogni decisione viene demandata al consiglio di sicurezza dell'ONU.

I fautori di un'«entente cordiale» con l'altra sponda dell'Adriatico sono rimasti delusi non soltanto pel fallimento dell'accordo sul governatore di Trieste, ma anche per il secco rifiuto opposto da Tirana, a che il comunista on. Mario Palermo, ex Sottosegretario di Stato alla Guerra, metta piede in Albania per trattare il rimpatrio degli italiani colà trattenuti. L'Adriatico intanto è traversato da tristi notizie sulle condizioni fatte ai connazionali (operai e impiegati, tecnici e amministratori delle aziende agricole e minerarie create dall'Italia in Albania) da quel governo comunista. Il rifiuto a un comunista italiano di sbarcare a Durazzo è un colpo anche al prestigio del partito comunista italiano.

Sul piano dei rapporti economici, invece, non pare che la «cortina di ferro» sia così impenetrabile come si crede. Si attende infatti per la prossima settimana una missione polacca incaricata di effettuare acquisti di autoveicoli presso la Fiat e l'Isotta Fraschini per l'ammontare di una quota non precisata sulla cifra di quindici milioni di dollari spendibili in Italia e in Francia.

La firma dell'accordo per gli aiuti all'Italia: il conte Sforza, il presidente De Gasperi e l'ambasciatore Dunn.

Tafferugli davanti al Pantheon in occasione di una Messa celebrata in suffragio dell'ex-re Vittorio Emanuele III.

IL CONGRESSO COMUNISTA

La "democrazia,, di Togliatti

"La raggiungeremo - ha detto il "leader,, - seguendo una via italiana,,

(*Dal nostro inviato speciale*)
Milano, 5 gennaio.

Questa mattina è stato chiesto a Thorez, capo del partito comunista francese, che facesse qualche dichiarazione dopo la prima giornata di lavori del congresso comunista italiano. «Non ho dichiarazioni da fare», ha risposto ruvidamente. «Almeno dica le sue impressioni», hanno insistito i giornalisti presenti. Thorez allora, quasi ruggendo, si è rivolto a un inviato dell'agenzia *France-Presse*: «Dite a Parigi che la cosa che più mi ha impressionato è stata que- [illegible]: quando ieri mattina sono entrato nel teatro, i comunisti italiani hanno cantato in coro la Marsigliese»; e se ne è andato sbuffando; ma domattina parlerà al congresso che si è da oggi trasferito al cinema Smeraldo, presso Porta Garibaldi.

Omaggio alla Russia

Questo cinema è grande quanto basta per accogliere comodamente delegati e invitati, ma ha un boccascena piccolo e pertanto è avvenuto che la decorazione predisposta per le misure del teatro Lirico, dove il congresso è stato inaugurato, è risultata eccessiva: il trofeo della falce col martello e la stella dorata che campeggia sul fondo è tagliato a metà dall'architrave e della terna di bandiere non si vede che il margine inferiore, e dei quattro ritratti che scendono in catena da sinistra quello di Lenin è scomparso, quello di Stalin è coperto dalla cima dei capelli all'altezza dei baffi; solo Gramsci e Togliatti, i due inferiori, riescono ancora a figurare completamente.

Che si notino queste frivolezze una ragione c'è. E' per avvertire che questi sono inconvenienti determinati dal trasloco che si è dovuto fare dal teatro verso il cinema (il Lirico è impegnato da Macario che vi presenta con successo la sua «Cavalcata di donne») e in nessun modo da intenzioni politiche: anzi è la prima volta, questa, che Togliatti pubblicamente e solennemente ha chiesto ai suoi di rendere un omaggio fervido a Stalin e alla Russia, concludendo il discorso con l'esortazione a rivolgere un pensiero «reverente e commosso, a quel partito ed ai suoi dirigenti che hanno saputo dare un contributo decisivo allo sviluppo della storia dell'umanità». L'assemblea, tutta in piedi, ha battuto le mani lungamente e di lì a poco ha rinnovato l'omaggio quando si è data comunicazione che una rappresentanza del partito comunista bolscevico era in viaggio dalla Russia per Milano.

Il senso del discorso di Togliatti era stato, del resto, in armonia con la dichiarazione finale. Egli ha calcato infatti molto sul tema della divisione del mondo in due blocchi e dalla contrapposizione degli schieramenti americano e sovietico ha fatto discendere — secondo uno schema di rigide analogie — lo stesso schieramento dei partiti italiani, che egli non distingue se non con un criterio elementare: fanno la politica dell'America o quella della Russia? Secondo la risposta che gli è lecito darsi, egli quindi li annovera tra gli eletti o tra i reprobi.

Ha detto il «leader» a un certo punto, verso la fine delle quattro ore e mezzo che è durato il suo discorso, che l'obiettivo di una democrazia di tipo nuovo sarà raggiunto dai comunisti italiani «seguendo una via italiana». E' una via, ha avvertito, che non si inventa, che non si deduce da principi validi universalmente, ma che si costruisce giorno per giorno, in base ad esperienze quotidiane ed a valutazioni di carattere pratico: «Questa nostra via italiana è ancora in preparazione, è ancora in elaborazione e ne vediamo delinearsi solo i primi elementi che sono da una parte l'esistenza di una unità sindacale, l'esistenza di un'unità di socialisti e comunisti, l'esistenza di un regime parlamentare, e dall'altra lo sviluppo di un largo movimento di massa che si fonda su organizzazioni che sgorgano dalle masse stesse». In queste frasi c'è una specie di giustificazione dell'insistenza con la quale il P.C.I. cerca di praticare una politica di alleanze anche con formazioni extraclassiste e c'è altresì adombrato l'obbiettivo della politica comunista in Italia.

Vi si richiama infatti l'esistenza di un sistema parlamentare: Togliatti ne ha parlato più di una volta accennando ad una forma di democrazia di «tipo nuovo». Questo è il punto sul quale si sarebbe desiderato che il *leader* fosse più esplicito e preciso. Parecchie volte si è avuta la sensazione che egli stesse per dare una definizione di questa nuova democrazia e i suoi ascoltatori tendevano le orecchie e aguzzavano l'ingegno per ben capire le parole che sarebbero venute: ma ogni volta Togliatti deludeva l'aspettativa subito dopo enunciato il tema.

Non è rimasto chiaro, quindi, se non il punto fondamentale, e cioè che Togliatti considera la democrazia parlamentare, quale è intesa tradizionalmente e quale è ancora configurata dalla costituzione andata in vigore cinque giorni or sono, come una forma giuridica affatto insufficiente a regolare i rapporti politici nella vita italiana.

Arte e proletariato

Quali aspetti dovrà avere la democrazia di tipo nuovo, probabilmente non è chiaro, per il momento, allo stesso «leader» del P.C.I., e alla sua ripugnanza ben conosciuta per gli astrattismi schematici si deve la reticenza che al riguardo ha mantenuto: in ogni modo se di una cosa si deve prender atto è questa: che risulta dal discorso di Togliatti che la costituzione promulgata a Capodanno è già desueta per i comunisti.

Stamane e oggi nel pomeriggio il tono e l'interesse dei lavori sono un po' diminuiti. Ha parlato Marchesi per alcune osservazioni sui doveri e sui compiti degli intellettuali, ed ha detto saggiamente come un'arte proletaria non può esistere e che l'arte, quando è arte, è in ogni modo rivoluzionaria in quanto è rivelazione. Hanno parlato poi, fra i maggiori, Spano, Scoccimarro e Di Vittorio, applauditissimi, e la on. Maria Maddalena Rossi sui problemi femminili.

Vittorio Gorresio

Due fratelli e un passante uccisi da una bomba

Palermo, 5 gennaio.

Stamane una disgrazia ha provocato 3 morti oltre a 2 feriti. In via Mendola esiste un'officina per riparazioni di biciclette di proprietà di tale Giovanni Lo Giudice. In assenza del padre, tre suoi figlioli, Filippo di anni 16, Vittorio di 12 e Alfredo di 13, avevano aperto il negozio. Filippo e Alfredo, mentre l'altro fratello si intratteneva con un cugino sul marciapiede di fronte all'officina, avevano acceso la fiamma ossidrica allo scopo di smontare una bomba da mortaio da 81 di cui erano venuti precedentemente in possesso assieme ad altre bombe dello stesso calibro. Il calore della fiamma ha determinato l'inevitabile esplosione della bomba che ha investito in pieno i due ragazzi uccidendoli sul colpo. La fatalità ha voluto che proprio in quell'istante passasse di là un uomo sui quarant'anni e una scheggia lo ha colpito alla regione addominale squarciandogli il fianco. Egli è deceduto quasi subito. L'officina è andata completamente distrutta.

La lampada di De Gaulle non illumina

Schuman ottiene la fiducia

Le due estreme battute dal centro

(Dal nostro inviato speciale)
Parigi, 5 gennaio.

«Al generale De Gaulle che ci ha illuminato al tempo delle tenebre»: con questa dedica un gruppo di minatori ha offerto al generale una lampada da miniera. E' possibile che noi italiani si sia troppo scettici di fronte agli omaggi simbolici ed alle dediche allegoriche, perchè ci vengono subito in mente il peggiore D'Annunzio ed altre non meno clamorose esperienze nostre; ma a me pare che l'offerta della lampada e le parole che l'accompagnano non siano molto tempestive. D'accordo: De Gaulle illuminò quei pochi coraggiosi che lo seguirono nei giorni delle tenebre, cioè durante l'occupazione tedesca. Ma oggi? Nessuna frase illuminante è venuta dal discorso di Saint-Etienne, col quale De Gaulle doveva disegnare ieri la sua politica sociale ed economica. Il suo regime d'associazione, molto simile al sistema corporativo fascista, è rimasto nel vago, e non si salva nemmeno dalle blande critiche che formulano organi assai moderati verso il generale, come il conservatore Le Monde.

Per il resto, il discorso ripete alcuni noti temi della campagna gollista: fulmina il regime dei partiti; difende l'opera del generale fra l'estate del '44 ed il gennaio del '46, quando egli era al potere; ed invita di nuovo, ma con maggiore moderazione, l'assemblea a sciogliersi per lasciar esprimere il popolo in nuove elezioni. La frase più grave è quella nella quale il capo del Raggruppamento del popolo francese indirettamente taccia come illegittimi i poteri pubblici, il governo, l'assemblea, ecc. Pare quasi un ritorno alla polemica contro Pétain ed il regime di Vichy.

Il gollismo resta fermo, così, sulle sue posizioni e la terza forza, al potere con Schuman, tira avanti alla meglio. Oggi l'assemblea per cinque volte ha ribadito la sua fiducia nel governo. Il margine fra oppositori e governativi è stato, veramente, molto ristretto: una quarantina di voti, in media. L'opposizione ha raccolto i suffragi di un centottanta comunisti e di una novantina di gollisti, appartenenti all'intergruppo e schierati alla estrema destra, oppure al centro sinistro dell'assemblea. Il governo ha avuto l'appoggio concorde dei socialisti, dei cattolici, di un buon numero di radicali e di indipendenti di destra ed ha messo insieme da un minimo di 306 voti ad un massimo di 315.

Si trattava di respingere gli emendamenti presentati dagli oppositori al piano finanziario del Ministro Mayer. Gli emendamenti avevano lo scopo di diminuire il peso fiscale che il governo si propone di addossare a varie categorie, agricoltori, artigiani, industriali piccoli e grandi, commercianti, ecc. Ma l'assemblea, dovendo scegliere fra la responsabilità di una crisi e l'accettazione del piano Mayer, sia pur modificato da una precedente revisione, ha deciso in senso favorevole al governo. Questo avrà il denaro che chiede, può esigere l'imposizione straordinaria e fronteggiare, almeno per qualche tempo, l'inflazione. Molti dei deputati che hanno votato per il governo hanno dichiarato che il loro atteggiamento è dettato da considerazioni di salute pubblica ed hanno manifestato gravi critiche al piano finanziario ed in genere all'opera del Ministero.

Le fortune di Schuman si fondano, dunque, su una maggioranza assai ridotta ed instabile, minata com'è da riserve e critiche. L'appoggio di Paul Reynaud, per esempio, è stato concesso con tali limitazioni da risultare malsicuro per l'avvenire. Ma, per fortuna di Schuman, il gollismo continua in dichiarazioni generiche e sembra che si voglia trattenere sulle vette delle astrazioni piuttosto che scendere nella lotta diretta della piazza e del Parlamento. Questo permette all'anemica terza forza socialcattolica di prender fiato, di rincuorare le proprie schiere e di mantenerle compatte. Oggi il centro ha battuto in Parlamento le due estreme gollista e comunista. Chissà se continuerà così, chissà se i cattolici non cederanno alla pressione ed alla seduzione gollista qualora esse si manifestino con maggior forza. Nessuno lo può dire. Per conto nostro, dobbiamo limitarci ad indicare la vittoria del governo ed i suoi limiti obiettivi. Per ora la lampada di De Gaulle non riesce ad illuminare la maggioranza dei deputati.

Domenico Bartoli

Re Michele in Svizzera

Permesso di soggiorno per tre mesi - Escluso il motivo romantico della abdicazione

(*Nostra corrispondenza*)
Losanna, 5 gennaio.

Saranno state circa le 16 quando l'ex-re di Romania, guidando la sua possente macchina, si è portato sotto la pensilina del Beau Rivage che si specchia con le sue grandi vetrate nelle acque del Lemano, per verità oggi abbastanza torbide e mosse sotto un gran cielo di piombo. Era quella stessa macchina su cui pochi giorni addietro aveva permesso ai fotografi di ritrarlo in tutte le pose: lui al volante e la principessa Anna di Borbone-Parma al fianco; ed è anche lo stesso albergo in cui aveva dato convegno al re Leopoldo del Belgio, che risiede a Ginevra, il Conte di Parigi, l'ex-regina d'Italia Maria José e altri discendenti di sangue blu. E' in uno di questi convegni che pare abbia avuto luogo una specie di consiglio di famiglia, composto dalla madre, ex-regina Elena, e dalla zia Duchessa d'Aosta. Appare dunque chiaro che già allora re Michele sapeva che tornando in patria avrebbe dovuto sostenere una lotta dura se non drammatica.

Era partito come sovrano e vi è ritornato oggi semplice «cittadino romeno» chè, come ci si assicura, così è qualificato nel passaporto che ha fatto consegnare al portiere dell'albergo.

Questa conservazione della cittadinanza romena semplifica notevolmente il compito delle autorità federali svizzere le quali possono così affermare che l'ex-sovrano non è per nulla giunto in territorio elvetico come un fuoruscito o peggio ancora ma «in perfetto accordo», con il governo di Bucarest. Del resto non sembra che egli rimarrà molto in questo paese, visto che il suo permesso di soggiorno rimane valido soltanto tre mesi.

Il treno speciale, è giunto quasi puntualmente alla stazione di Losanna, impiegando per il lungo tragitto una quarantina di ore. Erano ad attenderlo la duchessa d'Aosta e il principe Nicola che sono subito saliti sul treno appena questo si è fermato. Un momento dopo ne è disceso l'ex-sovrano seguito dalla regina madre Elena e dagli altri del seguito. Quando tutti sono apparsi nel gran piazzale della stazione gremito di gente, applausi scroscianti si sono levati all'indirizzo dell'ex-re. Gli svizzeri, repubblicani fino al midollo, pare che abbiano una certa debolezza per i sovrani stranieri, specialmente se decaduti. Ma re Michele, apertosi a stento un varco, sorpreso per la spontanea manifestazione di simpatia, è filato in macchina verso il Beaurivage.

Durante le soste del lungo viaggio verso l'esilio, Michele non aveva voluto fare alcuna dichiarazione ed il treno aveva sempre tenuto le tendine abbassate. L'annuncio che il segretario del re avrebbe in serata ricevuto i giornalisti aveva suscitato una forte curiosità, ma egli si è poi limitato a dire che l'abdicazione è avvenuta per ragioni politiche! La situazione in Romania era ormai tale che nessun'altra soluzione meno radicale e definitiva sarebbe stata possibile. Quanto alla fortuna personale della famiglia reale, si tratta di una questione assai delicata che sarà regolata in trattative laboriose fra il governo romeno e il procuratore del re, Giovanni Popescu, che appunto per questo è rimasto a Bucarest.

L'abdicazione non ha dunque alcuna origine romantica come qualcuno aveva lasciato credere ed il segretario del re ha soggiunto di non poter fare alcuna indiscrezione per quanto riguarda la relazione fra l'ex-sovrano e la principessa Anna di Borbone, come neppure circa la durata del suo soggiorno in questo Paese e le sue intenzioni per l'avvenire. Ha concluso dicendo che l'ex-re avrebbe voluto ricevere personalmente i giornalisti, ma vi ha dovuto rinunciare essendo molto stanco. Comunque, non è escluso che ciò possa avvenire nel corso della settimana.

L'ex-sovrano ha avuto in serata una lunga conversazione telefonica con la principessa Anna di Borbone-Parma, attualmente a Copenaghen. Nessuna decisione è stata presa circa un loro eventuale incontro.

v. f.

Partiti pel Mediterraneo i "mariners,, americani

New York, 5 gennaio.

Si apprende da Morehead City (Carolina settentrionale) che due navi da trasporto statunitensi recanti a bordo mille fanti di marina sono salpate oggi per il Mediterraneo, un giorno prima del previsto.

I disoccupati a Finale bloccano strade e ferrovia

Savona, 5 gennaio.

Disordini di una certa gravità si sono verificati oggi a Finale Ligure, dove gruppi di disoccupati hanno bloccato la strada nazionale e la linea ferroviaria e invaso il municipio. L'intervento della polizia è valso a sgomberare rapidamente le vie bloccate ed a riportare l'ordine.

Si riconoscono e si abbracciano senz'essersi mai visti prima

(Dal nostro inviato)
Milano, 5 gennaio.

Seguono i lavori del congresso del Partito Comunista i delegati italiani e stranieri, alcune centinaia di invitati che hanno le stesse idee, i rappresentanti degli altri partiti di sinistra e infine anche giornalisti borghesi.

Il giornalista borghese, entrando in teatro tra i congressisti, non si vede diverso dagli altri, quanto al vestire e al modo di fare. L'aspetto generale dei dirigenti comunisti venuti da ogni parte d'Italia e d'Europa ricorda quello del pubblico di un teatro appena fuori della cerchia dei bastioni: mettiamo il teatro Puccini di corso Buenos Ayres.

Le prime persone di sua conoscenza che incontra il giornalista borghese sono i giornalisti comunisti. E qui vi può essere un momento di imbarazzo. I giornalisti comunisti hanno attaccato con violenza lui personalmente o il suo giornale. Tuttavia l'esponente o semplice rappresentante della borghesia e della reazione viene accolto con un'urbanità in cui c'è certamente un pizzico di civetteria.

Nel discorrere non si evita la politica, ma anzi si entra subito nel vivo dei problemi più scottanti, senza alzare mai la voce: facendosi reciprocamente, al contrario, concessioni persino eccessive, delle quali ci si meraviglia da una parte e dall'altra e si finisce col sorridere.

Pare così facile intendersi: eppure si sa che è estremamente difficile. Gli italiani che non si conoscono personalmente o si vedono di rado non si amano mai: comunisti e borghesi, oltre all'antagonismo dei principi, vivono sempre più separati; donde la sorpresa degli incontri sul terreno dell'ospitalità, sia pure politica. Va aggiunto peraltro che i giornalisti comunisti, in genere, sono figli della borghesia e che parte di essi lavorò negli stessi giornali dei colleghi borghesi.

Comunque ai congressi del partito comunista il borghese non si trova più a disagio fisico. Si persuade che non sarebbe costretto in nessun caso a rinunciare al colletto e alla cravatta e neanche alla piega dei pantaloni e neppure alla lana Melton: si tratta — a dire il vero — di ben altro.

Se mai, lo turba la confidenza che i delegati di ogni Paese hanno coi delegati di tutti gli altri Paesi dell'Occidente e dell'Oriente, quell'internazionalismo non più astratto ma pratico e portato fino alle premure familiari, quel pronto riconoscersi di gente che non si era mai vista, quel battersi le spalle a manate e abbracciarsi come alla stazione, quel vasto, vivace e strano affetto da cui egli si sente escluso. In compenso nessuno, nemmeno i delegati dell'Europa orientale, riconosce in lui a prima vista, o sembra fiutare in lui, il borghese. Sarà un comunista italiano, direbbe probabilmente lo stesso Popotamof, il capo della delegazione bulgara, che ha tutta l'aria di un guerrigliero.

Nella sala il borghese si guarda in giro e non trova fregi minacciosi. Ecco le bandiere bianco rosso e verde, ripetute più volte. Le bandiere rosse hanno lasciato loro il posto d'onore. La scritta che costituisce lo slogan del congresso (contro i provocatori di guerra — per la libertà e l'indipendenza — contro la miseria del popolo — per il rinnovamento d'Italia) non offende neanche essa il borghese. Chi si sente, come individuo, amico dei provocatori di guerra, nemico della libertà e dell'indipendenza, fautore della miseria del popolo e avverso al rinnovamento d'Italia? Nè il borghese, individualista com'è, si considera come parte di un tutto colpevole che abbia bisogno di confessione collettiva.

Infine il borghese italiano ha un debole, una volta confessato e oggi inconfessato, per Togliatti, che potrebbe essere precisamente il suo più intelligente e quindi più pericoloso nemico. Togliatti è apparentemente il più borghese dei comunisti. Legge il giornale come un signore in villeggiatura, fuma come un magistrato stanco nei corridoi del palazzo di giustizia, tiene le mani una sopra l'altra come il fratello di un prelato.

Per giunta, ha fatto al congresso una grande festa ad una bella bambina vestita bene, e tutt'intorno si diceva con compiacimento che egli ama molto i bambini. Il respiro dell'assemblea fu allora quello di un cinematografo quando guizzano improvvisamente sullo schermo le gambe di un poppante.

Adelante, ma con prudenza.

Emilio Radius

La donna in magistratura?

Non rispondo alla domanda con quel risolino di compiacente cavalleria col quale i più degli «uomini» sogliono ammantare il loro assolutistico e non deferente diniego.

Considero seria la domanda, e rispondo con uguale serietà. Riterrei, modestamente, desiderabile che la donna non sia, in linea generale, chiamata all'ufficio di giudice. Ciò non perchè io intenda accedere al luogo comune che alla donna venga affidato esclusivamente il compito di Vestale della Famiglia. Sono passati i tempi del «paggio» e del «cavalier servente», nei quali la donna poteva avere tutti i vantaggi conservando gelosamente tutti e soli gli elementi della femminilità. Il consorzio umano si è ben altrimenti evoluto: i tempi sono duri: gli uomini non sanno, nè vogliono, nè possono — stretti come sono dalle necessità della vita vorticosa — mantenere la donna tra i fiori dell'omaggio al sesso gentile. E la donna ha dovuto uscire all'aperto, affacciandosi anch'essa alla lotta per l'esistenza e alla vita pubblica. Anch'essa ha diritto, come l'uomo, alla libertà civile, alla dignità di essere pensante.

Ha dato, in larga misura, prove di energia, di intelligenza, di equilibrio, d'eroismo, che hanno sfatato la comoda leggenda della sua inferiorità di fronte all'uomo. Ma da ciò parmi soverchio dedurre che *tutte* le attività esplicate dall'uomo si attaglino ugualmente alla donna.

Fra le attività che io escluderei nella donna sarebbe quella del magistrato. E', quello del giudice togato, un compito assai duro, per il quale, moralmente, come, fisicamente, per il fabbro che batte sull'incudine, occorre, purtroppo, un incallimento che la squisita natura della donna non può, *non deve* imporsi. Non intendo qui riferirmi a un incallimento che, per malaugurata deformazione professionale, renda abitudinaria e arida l'applicazione della legge, smorzando il tono umano del sacerdote di Temi. Intendo, invece, riferirmi al consolidamento, senza debolezze e senza eccessività, di quella giusta sensibilità rispondente alla coscienza della maggioranza dei cittadini, che tenga, tuttavia, adeguato conto delle imperiosità del diritto.

La Giustizia è squisitamente relativa e si afferma e si svolge in relazione ai tempi, alle condizioni sociali, alle mutevoli opinioni della collettività. Il magistrato applica, non crea la legge. In tale limitata funzione, pur senza far getto, naturalmente, dell'intelligenza e di una certa duttilità interpretativa che riesca a moderare il rigore del formalismo astratto, la personalità sua deve smussarsi: il che, parmi indubbio, è più agevole per l'uomo, costituzionalmente più riflessivo, che per la donna, più impulsivamente emotiva, anche quando è più intelligente, a parità di funzioni, dell'uomo.

Nel ponderare e nel dettare una sentenza è talora preferibile un'«aurea» mediocrità ad una troppo alata o troppo commossa intelligenza. E mi riferisco su questo argomento, agli studi che con ben maggiore autorità gli scienziati di lunga esperienza hanno fatto e reso di pubblica ragione.

A prescindere dalle diverse condizioni fisiologiche che assai più difficilmente consentirebbero alla donna di adeguarsi a quelle ininterrotte, preoccupanti, fatiche fisiche e morali che un magistrato deve subire, se attende, col dovuto scrupolo, al suo delicatissimo e quasi religioso ufficio, essa, pur avendo, spesso, un intuito psicologico superiore a quello dell'uomo, sarebbe, soventi, turbata, nelle valutazioni, dalla sua troppo intensa sensibilità e dalla maggiore spinta passionale che non è buona guida, nè nel disporre le indagini, nè nel giudizio.

E le azioni umane sottoposte al vaglio del magistrato, sono, talvolta, così complesse, spudorate ed atroci da sconfinare da quelle, fortunatamente limitate, nozioni realistiche della vita, che la donna può avere, mentre un giudizio sicuro e umanamente completo non può prescindere da una profonda conoscenza della miseria umana.

Il «dura lex, sed lex», dovrebbe essere meditato dalla donna, per evitarsi un grave tormento, quando si trovasse ad essere combattuta fra il suo gentile animo e il dovere sociale. Il rilievo è particolarmente importante nelle cause penali, nelle quali il fattore umano ha assai maggior peso, ma ha una certa concludenza anche in molti processi civili, nei quali pure può aver grande importanza il fattore sentimentale.

Ho avuto spesso occasione di notare, anche in donne colte ed intelligentissime, molta, troppa, facilità a superare la logica del diritto e lo stesso impero della legge col ricorso a principi, ritenuti assorbenti, tratti dal campo spirituale. Un simile indirizzo serberebbe delle ingrate sorprese all'ordine giuridico, con una soverchia estensione dei molto discutibili giudizi alla Magnani.

Si può obbiettare che non tutti i magistrati maschi hanno le doti che si ritengono essere ridotte nella donna. E' onesto riconoscere l'esattezza dell'obbiezione, la quale, però, non è ancora idonea a mutare i termini del problema, che sono a considerarsi con riferimento alla generalità e non alle eccezioni. Sono certo che si troverebbero dei magnifici giudici in certe donne. Ma, fino a che il reclutamento dei magistrati si attua attraverso concorsi per esami e non con una selezione personale con indagini particolari sulla individualità psicologica dei candidati, deve ammettersi che il rischio di una non felice scelta sarebbe assai più elevato per le donne che per gli uomini.

D. R. Peretti-Griva